



Voi Siete il Sale della terra e la luce del mondo (Mt 5,13,14)



LA VIRTÙ DELLA TEMPERANZA - CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA

1809 La *temperanza* è la virtù morale che modera l'attrattiva dei piaceri e rende capaci di equilibrio nell'uso dei beni creati. Essa assicura il dominio della volontà sugli istinti e mantiene i desideri entro i limiti dell'onestà. La persona temperante orienta al bene i propri appetiti sensibili, conserva una sana discrezione, e non segue il proprio istinto e la propria forza assecondando i desideri del proprio cuore. La temperanza è spesso lodata nell'Antico Testamento: «Non seguire le passioni; poni un freno ai tuoi desideri» (*Sir* 18,30). Nel Nuovo Testamento è chiamata «moderazione» o «sobrietà». Noi dobbiamo «vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo» (*Tt* 2,12).

«Vivere bene altro non è che amare Dio con tutto il proprio cuore, con tutta la propria anima, e con tutto il proprio agire. Gli si dà (con la temperanza) un amore totale che nessuna sventura può far vacillare (e questo mette in evidenza la fortezza), un amore che obbedisce a lui solo (e questa è la giustizia), che vigila al fine di discernere ogni cosa, nel timore di lasciarsi sorprendere dall'astuzia e dalla menzogna (e questa è la prudenza)».

RAPPRESENTAZIONI



La temperanza è una virtù intrigante e creativa, spesso sottovalutata.

Viene spesso rappresentata dagli artisti. Un esempio è fornito dal dipinto del 1470 di Piero del Pollaiuolo, conservato nella Galleria degli Uffizi a Firenze.

La Temperanza, definita come la virtù del "giusto mezzo", è una giovane fanciulla che esprime, con i codici mimetici e gestuali, calma, compostezza e autocontrollo e che stempera il vino con l'acqua, simboli di concetti antitetici, come purezza e sensualità, semplicità e lusso, eccesso e sobrietà.

Siede su un *trono*, simbolo del dominio di tale virtù nell'animo.

Scopo della temperanza è quello di governare nella persona umana gli slanci propri della sua natura.

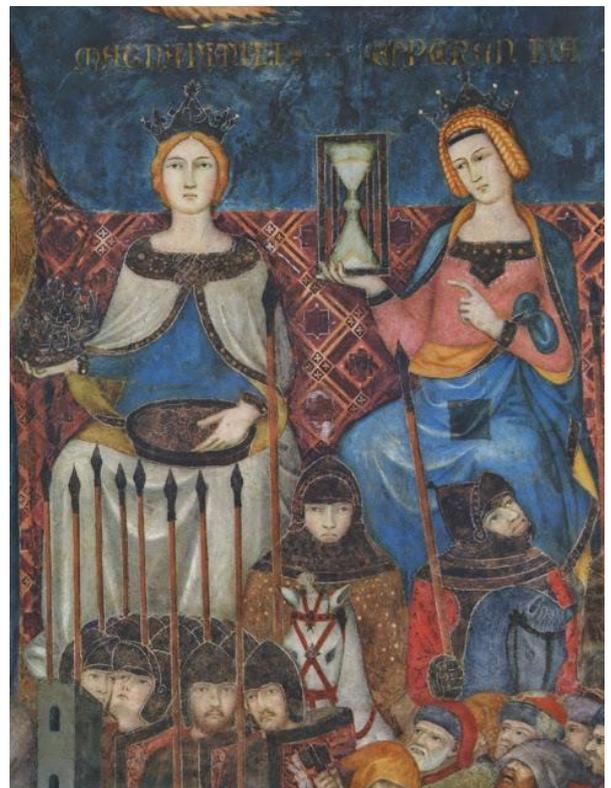
Il suo compito è quello di dominare gli impulsi evitando gli eccessi fisici ed emotivi. È nemica quindi delle iperboli.

La sua funzione è moderare gli slanci della natura umana. Non si oppone alle inclinazioni, ai desideri, alle simpatie, alle preferenze ma li fonde insieme in giusta misura, invitando a farne un uso ordinato e armonioso.



Negli affreschi della cappella degli Scrovegni di Padova, Giotto rappresenta *Temperantia* con un *mors* che simboleggia la lingua messa a freno, e una *spada* parzialmente fasciata simbolo della capacità di lottare mantenendo però il controllo.

Ambrogio Lorenzetti, fra le allegorie del Buon Governo nel Palazzo Pubblico di Siena, presenta una Temperanza che tiene in mano una *clessidra*, come segno di esortazione a impiegare il tempo con saggio equilibrio.

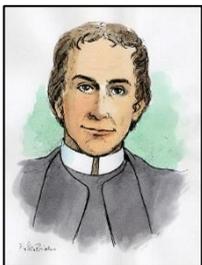


LA VIRTÙ DELLA TEMPERANZA IN CARLO STEEB

Il Servo di Dio, ancor prima della conversione, dimostrò una straordinaria padronanza delle sue passioni, tanto che appariva modesto e serio nel conversare, indifferente verso i piaceri del mondo, amatissimo della vita laboriosa e nascosta.

Abbandonato dai genitori e privato dell'eredità, represses l'indignazione e tollerò tutto "con equanimità e mansuetudine", dice il Bresciani, e quantunque portasse nel suo cuore, come una spina, la vendetta del rifiuto, tuttavia "sopra codeste privazioni di natura e di sangue se ne passava senza sollecitudine e querela".

Subito dopo la conversione, iniziò una vita di fatica, di mortificazione e di preghiera, preparandosi con fervore al sacerdozio. Carolina Bertolini disse che la sua fu una vita



semplice, nascosta, piena di lavoro; tenne una condotta cortese e non causò mai nessun disturbo a coloro che gli procuravano il necessario; fu animato nelle piccole cose da quel sentimento del dovere, che poi lo rese capace di affrontare sacrifici più gravosi negli ospedali. Il Bresciani dichiara che il Servo di Dio fu "sobrio come un penitente della Certosa; dolce e affabile nei modi e sempre composto. Non mai perdetto la nativa gravità alemanna".

All'incensurabile condotta ed esempio di buona vita, lo stesso (Bresciani) attribuisce la fecondità del ministero del Servo di Dio tra gli eretici, e inoltre aggiunge: "Breve era il suo sonno, lunga e forte la sua orazione".

Questa preparazione [fatta] di preghiera e di penitenza permise che egli si dedicasse per 18 anni con grande zelo alla cura dei feriti; in questo periodo risplende completamente la temperanza del Servo di Dio. Il suo sentire era continuamente rivolto alle ripugnanti miserie fisiche; inoltre seguivano veglie e stanchezze, giacché lo Steeb assisteva i malati nei bisogni fisici. Nell'infermeria chiamata "Lazzaretto", durante l'imperversare della malattia epidemica dell'anno 1796-'97 [lo Steeb], fu il solo cappellano per circa duemila malati, dei quali ogni giorno parecchi morivano, talvolta fino a 30 in un solo giorno. Come dice il Bresciani, quei miseri [egli assistette] consolando e aiutando "non altrimenti che una mamma pietosa". Allo stesso modo si adoperò, mentre infieriva la gravissima malattia epidemica del tifo, anni 1813-'14. Il Servo di Dio, in queste onerose opere di carità perseverò quasi fino alla morte: infatti non abbandonò mai i poveri dell'Ospizio. Giustamente, perciò, lo Schiavo scrisse: "L'instancabile sua opera lo ha esposto ai maggiori insulti". Il De

Jordis, al contrario, afferma che la vita del Servo di Dio fu una continua “santa abnegazione”, come si disse in città e nella provincia, essendosi lui dedicato “anima e corpo” al bene degli uomini.

Il Servo di Dio avrebbe potuto scegliere una vita comoda, ma con atto volontario più volte rinunciò ai beni e alle comodità che gli venivano offerti, preferendo condurre una vita povera e seminata di rinunce. Secondo il vescovo Grasser, viveva dando spiegazioni “di lingua, onde far fronte ai quotidiani bisogni, di mal ferma salute, accompagnata, purtroppo, eziandio da qualche fisico incomodo”.

Negli ultimi anni, abitava in una casa povera che si apriva verso un portico quasi spoglio di luce; nonostante avesse potuto procurarsi una abitazione migliore, tuttavia sempre vi rinunciò. Per questo, dice la Madre Ambrosi, egli “modesto e infaticabile vegliardo” consumò la sua vita nella continua fatica; il Bresciani attesta che questo sacerdote, giusto e pieno di anni, morì “logorato dagli anni, dai malori, dalle fatiche”.

Di carattere fermo e dotato di spirito attivo, il Servo di Dio seppe moderare il suo ardore e riputandosi quasi un nulla, assieme col Leonardi e col Bresciani si affaticò, docilmente aderendo alle direttive degli altri, senza manifestare alcun dissenso.

Essendo inclinato a far penitenza, il Servo di Dio solo occasionalmente, e se una necessità non lo richiedeva, non parlava delle sue infermità; né trascurava di prestarsi per le confessioni; anche se era indisposto e fosse freddo, si recava a celebrare alla chiesa parrocchiale di S. Eufemia. Amò la vita nascosta e ritirata; non usciva di casa se non a motivo del ministero o di beneficenza.

Sebbene soffrisse, di frequente, di mal di testa e di ventre e fosse disturbato dall’insonnia, non di meno conservò un’abituale tranquillità di spirito e amabilità di cuore, ciò che fa pensare ad una continua padronanza delle passioni.

Inculcava questo sacrificio interiore delle passioni ai suoi fedeli, perché non si può onorare Dio senza l’esercizio della mortificazione. Voleva che fosse inculcata soprattutto ai giovani “la necessità della mortificazione cristiana” perché imparassero ad amare Dio col sacrificio del cuore. Esortava anche ad osservare santamente i precetti della Chiesa sull’astinenza.

Suggeriva, alle anime che dirigeva, di accettare con animo generoso i travagli e impresse alle sue religiose (suore) lo spirito di austerità e di fermezza, che si può acquistare solo esercitando costantemente la temperanza.

LA VIRTÙ DELLA TEMPERANZA IN MADRE VINCENZA



"La temperanza è quella capacità di cogliere e accogliere il limite di ogni realtà umana, di usarne nel segno della discrezione e dell'armonia, di reagire alla tentazione di capovolgere l'ordine dei valori mantenendo ogni dimensione della persona e ogni cosa di cui questa fruisce subordinata al suo fine proprio e ai fini ultimi dell'uomo [...]".

La temperanza è stata una di quelle virtù che la Fondatrice ha mostrato di praticare e possedere in sommo grado, non perché fosse ad essa connaturale, ma perché conquistata attraverso un lungo e paziente lavoro sul suo carattere. Portata per natura alla ponderazione, quindi ad esigere che tutto venisse fatto nel modo più perfetto, ad organizzare ogni cosa, a controllare ogni situazione, a dominare sugli altri, si comprende quanta padronanza su di sé, quanta preghiera le siano occorse, perché chi l’ha conosciuta e le è vissuto assieme ce la presentasse capace di essere sobria, modesta, mite in tutte le espressioni della vita, persino nella moderazione della pratica delle sue virtù preferite. La vita di questa Serva di Dio fu

una lotta cosciente e continua per una condotta diversa da quella emergente dalle sue tendenze naturali, che la rese capace di una virtù superiore e degna di essere, già in vita, considerata una santa.

Infatti, il suo carattere forte era mitigato da una vibrante e materna femminilità; l’amore grande per il distacco e la povertà era attenuato da attenzioni e da gesti delicatissimi; la tendenza ad organizzare, comandare, tutto controllare era bilanciata dalla sua costante ricerca dell’ultimo posto e dei lavori più umili; l’esigenza profonda che sentiva di rimanere a lungo presso il tabernacolo, era superata dalla capacità di lasciarlo, per recarsi a servire Gesù presente nelle sue membra doloranti; la volontà energica di compiere subito ogni cosa in modo perfetto trovava il suo equilibrio nel sapere attendere con pazienza, per non recare dispiacere a nessuno. Anche nel discorso del Turri trovano conferma queste sue qualità. Egli sottolinea

quella sua immutabile tranquillità che è nell'indole della virtù vera [...]. Ella sapeva fino all'eroismo del sacrificio mantenere la calma; in tutte le cose quell'anima era governata da una pace che non pareva di questa terra. O tale almeno a noi appariva, a noi, che forse ignoravamo l'intime battaglie che si davano in quel cuore, e la fatica delle vittorie.